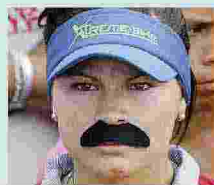


REPORTAGE
DA CARACAS

La «trincea» di Maduro Il cardinale: ora avanti

Capuzzi nel primopiano a pagina 5



I fedelissimi si trincerano a «Chávezland»

È in Italia la delegazione inviata da Juan Guaidó, proclamatosi presidente ad interim del Venezuela lo scorso 23 gennaio e riconosciuto da decine di governi inclusi quasi tutti quelli del continente americano. I delegati del presidente ad interim portano con sé delle lettere speciali indirizzate al governo italiano: domani saranno ricevuti dal ministro dell'Interno Matteo Salvini, e anche alla Santa Sede. I delegati sono il presidente della Commissione per gli Affari esteri dell'Assemblea Nazionale, Francisco Sureda e Rodrigo Diamanti, rappresen-

te europeo per gli aiuti umanitari. La situazione resta drammatica. Ieri un avvocato di origini veneziane, Italo Carli, 58 anni è morto per mancanza di insulina. Il presidente della Croce Rossa internazionale, Francesco Rocca, ha lanciato, da Caracas, un forte appello alle parti a una «de-escalation» sulla spinosa questione degli aiuti». Mentre Juan Guaidó non esclude più la richiesta di un intervento armato nel Paese, mentre gli Usa sono in contatto diretto con alcuni responsabili delle Forze armate, ai quali chiedono di «abbandonare Maduro».

LUCIA CAPUZZI
Inviata a Caracas

Ore 16,25 in punto. L'unico appuntamento improrogabile a Caracas. Un boato scuote la collina orientale. La guardia d'onore intona: «Chávez vive e la patria va avanti». La salva di cannone, esplosa nell'ora in cui l'ex presidente spirò, scandisce le giornate del *barrio* (baraccopoli) «23 enero» (23 gennaio). È l'omaggio quotidiano al «Comandante supremo», defunto ma vivo nella memoria del quartiere che più amò. Tanto da farsi seppellire là, nell'ex museo militare trasformato in mausoleo.

Alcuni – nel resto della città – sostengono che il corpo di Hugo Chávez sia rimasto a Cuba, dove sarebbe morto il 5 mar-

zo 2013. «L'ennesima bugia dell'impero», si indigna Josiel, abitante del settore «4 F» del «23 enero», l'epicentro della Rivoluzione bolivariana o «Chávezland», come lo chiamano tanti. Lo dice il nome stesso: «4 F» sta per 4 febbraio, data in cui – nel 1992 – il leader esordì sulla scena politica con un golpe. Fallito, in realtà. «Per il momento», disse il mio Comandante, che non rinunciò alla lotta per lasciarci una patria libera, indipendente e sovrana», tuona il colonnello Castro. Questo mulatto magro, dai gesti teatrali – un alter ego tropicale del collega Kurtz di *Apocalypse now* – è incaricato di arringare la «folla» in visita alla tomba di Chávez, un pomposo monumento di marmo nero, coperto di fiori e costantemente presidiato da soldati

in colbacco.

In realtà, negli ultimi tempi, la «folla» si è ridotta ai gruppi di reclute, costretti a un ciclico bagno di fervore rivoluzionario. Giovani e giovanissimi a disagio negli abiti nuovi e nelle scarpe lucide. Il colonnello li incalza con domande precise: «Quale è stato l'ultimo desiderio del mio Comandante?», «Perché gli occhi del mondo sono puntati sul Venezuela?». Impacciati, i ragazzi tentano risposte immancabilmente sbagliate. Castro li redarguisce con un'occhiataccia e ripete l'appassionato racconto, uno, due, cento volte. Alla fine i militari hanno imparato la lezione. Le proteste delle ultime settimane sono «un complotto gringo», l'emergenza umanitaria in atto «il risultato della guerra economica». Lo stesso afferma Jo-

siel, una delle custodi volontarie della cappella «Santo Chávez del 23 enero», costruita dalle gente del barrio. «Anche per me è difficile, gli Usa ci stanno affamando. Nei momenti più duri, vengo qui e prego il Comandante perché ci aiuti».

La «cappellina» – un quadrato di compensato color crema, tappezzato dalle foto dell'ex presidente – è il luogo in cui i 300mila residenti della baraccopoli danno sfogo alle lamentele per la mancanza di acqua, di trasporto, l'inflazione galoppante, i cumuli di rifiuti dappertutto, perfino di fronte al liceo Manuel Palacios Fajardo, dove era solito votare l'exleader. «Questo non è quello che il Comandante voleva», sospira. È il massimo del dissenso consentito nel barrio che Chávez citava come esempio

per la resistenza dimostrata durante il regime di Marcos Pérez Jiménez. Gli abitanti della baraccopoli furono i primi a marciare sulla vicina Miraflores il 23 gennaio 1958, quando venne deposto il dittatore. A quell'atto di coraggio il quartiere deve il nome, "23 enero", 23 gennaio appunto. Sessantun anni dopo, nella stessa data, è scoccata la scintilla della rivolta contro l'attuale leader, Nicolás Maduro. Stavolta, però – a differenza delle altre baraccopoli della capitale – il barriero s'è defilato.

«In territorio chavista non si parla male di Maduro», si legge su un muro. Di fronte, spicca la scritta «Unità, unità, unità». «Sono state le ultime parole del Comandante. La gente del 23 enero ce le ha scolpite qui», dice Arturo, indicando il petto. «Chávez è stato il primo a considerarci cittadini. Ai tempi di mio nonno, gli abi-

tanti dei barrios non potevano nemmeno mettere piede nei quartieri alti dell'est. Poi è arrivato il Comandante e l'oligarchia ha smesso di umiliarci», prosegue. Lo interrompe Asunción: «Sono stata analfabeta fino a 45 anni. Chávez mi ha fatto studiare. Come posso voltare le spalle?».

Eppure, fonti ben informate, raccontano che anche da queste parti qualcuno ha provato a mostrare il proprio sostegno a Juan Guaidó, improvvisando una marcia. Non è, però, durata molto. Prima s'è udito il rumore di pentole sbattute. Poi, per le strade, sono risuonati vari spari. E sul barriero è calato il silenzio. A rimettere le cose a posto sono stati i "colectivos": bande di civili armati create per sostenere la Rivoluzione. In bilico tra militanti politici e gang criminali, i vari gruppi – di cui nessuno sa il numero e l'entità

– tengono in ostaggio i barrios della capitale. Il 23 enero, però, è il loro regno.

Qui si trova la Comuna Alexis Vive, una sorta di centrale dei colectivos. «Non siamo banditi, come ci dipingono. Siamo attivisti bolivariani», spiega Juan, che chiede di non pubblicare il nome vero. «Non mi fido della stampa. Come ha detto il presidente Maduro, siamo vittime di un'offensiva mediatica. Se i gringos decideranno di passare al conflitto vero, combatterò. Sono pronto a dare la vita per la Rivoluzione», afferma il 34enne, casco da motociclista e fisico muscoloso. «Anche io», gli fa eco Pedro. È un "miliziano", un altro dei vari corpi non ufficiali fabbricati dal chavismo per mobilitare la popolazione. Se ai colectivos è affidata la repressione del dissenso, a questi ultimi tocca partecipare in prima fila a tutti gli atti di entusiasmo civico orga-

nizzati dal governo. La strategia di Maduro per affrontare la crescente protesta è conservare la "normalità" rivoluzionaria. Almeno dove è possibile.

Cioè nella roccaforte – sempre più assediata – che va dal "23 enero" al centro della capitale, in cui si trova Miraflores. La zona di accesso al palazzo presidenziale è stata sbarrata. Impossibile perfino scattare foto a distanza. «Sbattiamo in galera per molto meno», ringhia la guardia. Il nervosismo è palese. Ma lo "spettacolo chavista" deve continuare. Sul palco allestito nella piazza Bolívar, a qualche centinaio di metri dove nacque l'eroe nazionale, i musicisti alternano ogni pomeriggio salsa a consegne rivoluzionarie. I miliziani, arrivati in massa dal "23 enero" applaudono e invitano i passanti a ballare. Appena dietro l'angolo, due donne, livide e indifferenti, cercano fra i rifiuti gli ultimi avanzi di cibo.

IL REPORTAGE

Il barriero «23 enero» di Caracas ospita il mausoleo dell'ex leader. La «folla» in visita, però, si riduce a gruppi di giovani matricole. Guaidó non esclude più l'intervento armato. Contratti dei vertici Usa con i militari

La protesta di piazza è diventata permanente

Come in Guatemala, come poi in Nicaragua e ora a Caracas. Il presidente del Parlamento venezuelano, Juan Guaidó, ha rivolto un appello alla popolazione a scendere in strada martedì per esigere la definitiva fine dell'«usurpazione» della presidenza da parte di Nicolás Maduro. La data era già stata annunciata la scorsa settimana e ora confermata con un tweet che fissa l'appuntamento per le 10. L'autoproclamato presidente dice: «Continueremo fino a raggiungere il nostro obiettivo» e, in un altro messaggio, ha indetto mobilitazioni anche oggi nelle strade, avvertendo che «ci si organizza per far arrivare l'aiuto umanitario».

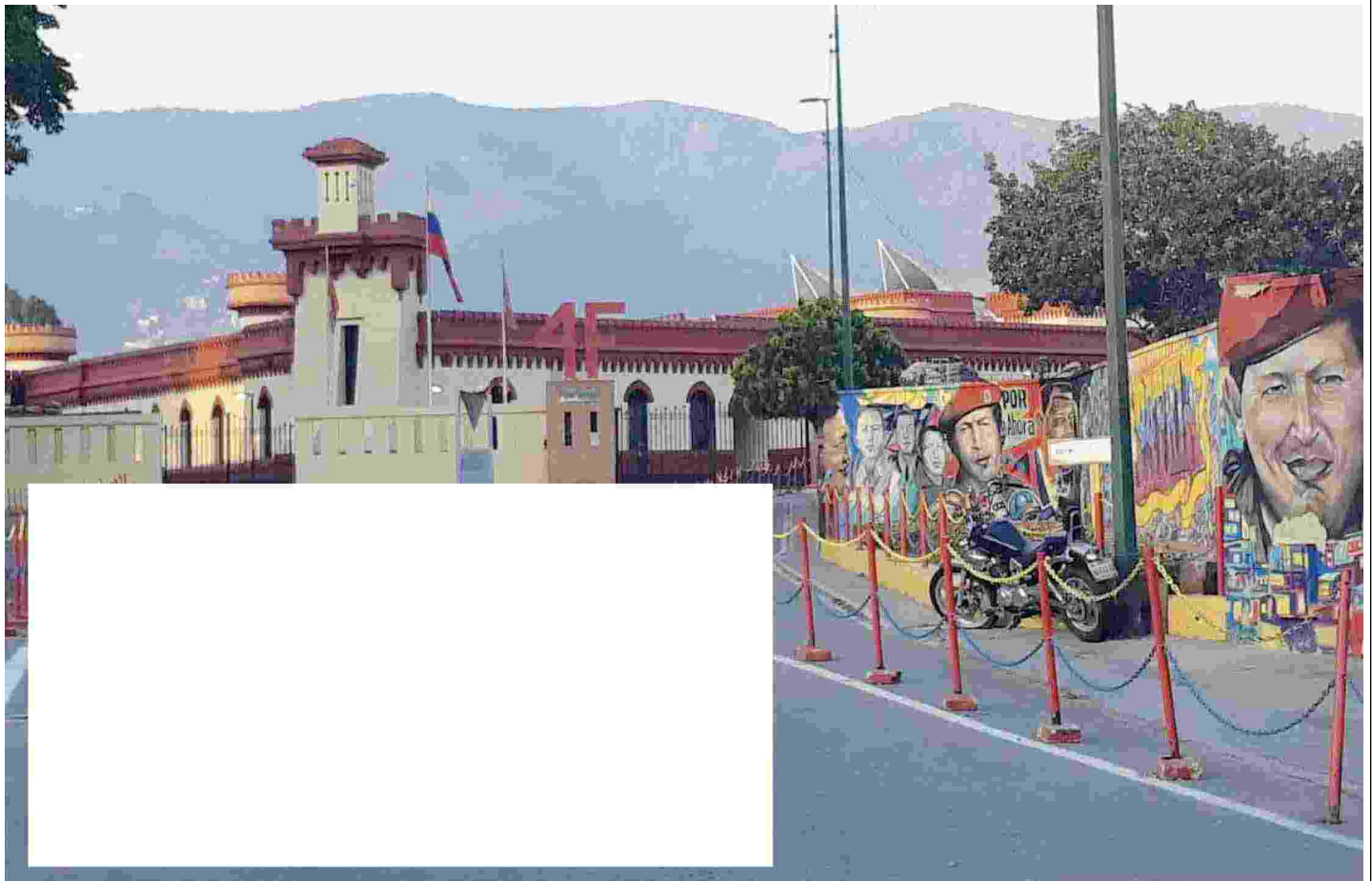
La fuga per la fame dopo anni di ruberie

100

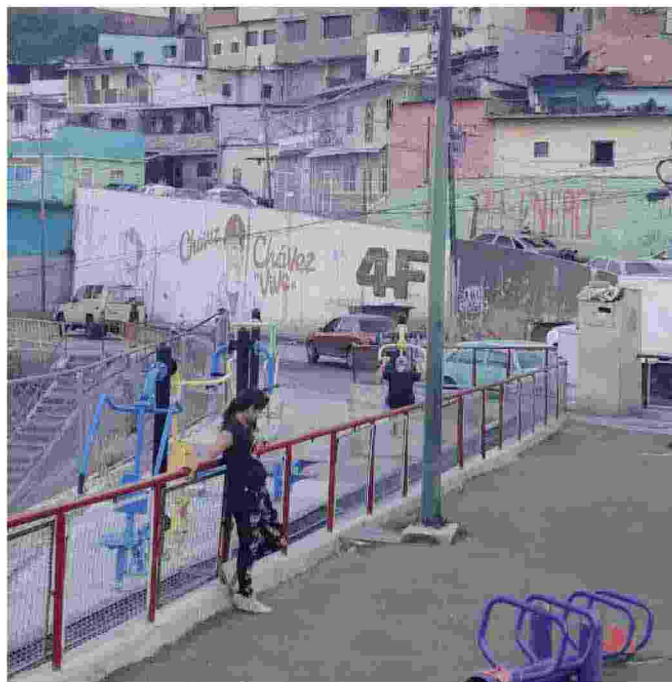
le tonnellate di aiuti umanitari che il presidente Nicolás Maduro, ignorando quelli fermi alle frontiere colombiane, ha fatto inviare alla "sorella" Cuba colpita da un tornado il 27 gennaio. Il carico è stato trasportato dalla nave Armada Bolivariana

11 miliardi

l'ammontare (in dollari) delle malversazioni compiute tra il 2004 e il 2014, secondo un rapporto del Parlamento, ai danni della compagnia petrolifera statale Pdvs: attualmente le riserve economiche dell'intero Paese sono pari a 8,6 miliardi



La strada principale del «barrio 23 enero» con il mausoleo di Chávez, sullo sfondo, e sui muri le immagini del leader defunto/



Il «23 enero» e il cardinale Baltazar Porras /